

I edizione: marzo 2010
© 2009 by Melanie Benjamin
This translation is published by arrangement with Delacorte Press, an imprint of The
Random House Publishing Group, a division of Random House, Inc.
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Alice I Have Been*
Traduzione dall'inglese di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini

ISBN: 978-88-6411-098-1

www.fazieditore.it



sono
stata
alice

 *melanie benjamin* 

traduzione di Giuliano Bottali
e Simonetta Levantini



Cuffnells, 1932

Santo cielo, quanto sono stanca di essere Alice nel Paese delle Meraviglie.

Vi sembro ingrata? Sì, lo so. Ma sono davvero stanca.

Sono davvero stanca.

Faccio una pausa, poso la penna accanto al foglio e mi massaggio la mano indolenzita; in particolare le giunture delle dita, che sono irrigidite, fredde e sgraziate, come i nodi di un ramo. Naturalmente, ci si stanca di molte cose quando si hanno ottant'anni, soprattutto di rispondere a un'infinità di *lettere*.

Ma non lo posso dire, neanche a mio figlio. Anche se non sono affatto sicura di cosa io stia tentando di dire con questa lettera a Caryl, che s'interessa tanto gentilmente della mia salute dopo il nostro frenetico viaggio. Mi ha accompagnato in America, ovvio; se devo essere proprio sincera, devo ammettere che era lui a essere molto più elettrizzato dalla prospettiva di accompagnare Alice nel Paese delle Meraviglie attraverso l'oceano di quanto lo fosse la stessa Alice nel farlo.

«Ma Mamma», mi ha detto in quel modo timido, as-

solamente ridicolo per un uomo della sua età, come gli ho fatto notare. «Noi... Tu, lo devi al pubblico. Tutto questo interesse per Lewis Carroll... solo perché è il centenario della sua nascita e tutti vogliono conoscere la vera Alice. Una laurea *ad honorem* della Columbia University». Ha consultato il telegramma che teneva in mano. «Interviste alla radio. Devi assolutamente andare. Sarà una splendida esperienza».

«Vuoi dire che *tu* ti divertirai tantissimo». Conoscevo mio figlio fin troppo bene, conoscevo i suoi pregi e le sue debolezze e, sfortunatamente, queste ultime erano più numerose dei primi, come era sempre stato. Se penso ai suoi fratelli...

No, non lo farò. Sarebbe poco caritatevole nei confronti di Caryl e troppo penoso per me.

Stranamente, quando il momento arrivò, finii davvero per divertirmi molto. Tutto quel can-can attorno a me! La banda che suonava all'attracco della nave, gli striscioni che erano appesi dappertutto, e i coriandoli; un'infinità di fotografie di me che bevo il tè, terribilmente fastidioso, ma di *quelle* di cui gli americani non ne hanno mai abbastanza. *Alice nel Paese delle Meraviglie a un tea party!* Immaginate! È stato un miracolo che non abbiano chiesto a Caryl di travestirsi da Cappellaio Matto.

Ma, per la gioia degli studiosi, sono stata riportata, in modo alquanto inaspettato, alla mia infanzia, a Oxford. Non mi ero resa conto di quanto mi fosse mancata l'atmosfera stimolante del mondo accademico, la sua pomposità e i suoi convenevoli, le interminabili dispute in cui nessuno avrebbe mai vinto, perché lo scopo non era quello; il fine era solo l'amore per la discussione e il fervore della sfida.

Con stupore – e nonostante gli ammonimenti ricevuti – in America trovai tutti assolutamente incantevoli, con

l'eccezione di uno sventurato giovanotto che mi offrì una barretta di un qualcosa chiamato "chewing gum", subito prima della cerimonia alla Columbia. «Cosa ci devo fare?», chiesi io, che mi sentii rispondere che andava semplicemente masticato. «Masticato? Senza inghiottirlo?».

Lui annuì.

«Per quale scopo? Quale dovrebbe essere?».

Il giovanotto non fu in grado di rispondermi e ritirò la sua offerta con un sorriso imbarazzato.

Quello che fu, invece, davvero seccante – quello che è sempre davvero seccante – fu cogliere un evidente sguardo di delusione, rapido e cortesemente contenuto, sul volto delle persone. La delusione di essersi aspettati una bambina, un'allegria bambina con un grembiolino bianco inamidato, e di trovarsi di fronte una vecchia signora. Li capisco. Anch'io soffro ogni volta che mi guardo in uno specchio, al punto di chiedermi come mai sia così tanto incrinato e opaco, prima di rendermi conto, con una fitta di sconforto, che non è lo specchio a essere carente, dopotutto.

Non è solo una questione di vanità, anche se devo ammettere di averne più di quanto sarebbe lecito. Ma le altre vecchie signore non sono state immortalate come bambine, e non come una semplice bambina ma come l'incarnazione dell'Infanzia stessa. Quindi loro non sono costrette ad affrontare persone che si aspettano, sempre con grande desiderio, di vedere "la vera Alice" e che non riescono a nascondere lo shock e l'incredulità quando scoprono che la vera Alice non è riuscita ad arrestare il tempo.

Quindi, sì, sono davvero stanca. Di fingere, di ricordare chi sono e chi non sono, e se a volte mi capita di confondere le due cose – come l'Alice della storia – mi scuserete. Perché ho ottant'anni.

Sono anche stanca di sentirmi chiedere «Perché?».

Perché ho venduto il manoscritto, la versione originale, *Le avventure di Alice nel sottosuolo*, stampato da Mr Dodgson solo per me? (Lewis Carroll non lo conoscevo, quelle erano solo parole stampate su una pagina: *scritto da Lewis Carroll*, e non hanno niente a che vedere con l'uomo che ricordo).

Perché la musa si libera della prova della devozione dell'artista? Perfino gli americani, con la loro ansia di dare un prezzo a ogni cosa, non sono riusciti a capirlo.

Guardo fuori dalle finestre del mio salotto (pesanti finestre con i vetri piombati che non risplendono come vorrei; dovrò parlarne con Mary Ann) che dà sulla lussureggiante tenuta, ricca di boschi, di Cuffnells. Le nuvole sono basse oggi e l'allettante scintillio del Solent¹ è nascosto allo sguardo. Riesco a vedere il prato dove giocavano i ragazzi, Alan e Rex (e anche Caryl, sì); il campo dove giocavano a cricket; i sentieri dove impararono a guidare e da dove tornarono col loro primo cervo, insieme al padre, così orgoglioso, e so di aver preso l'unica decisione possibile. Questo luogo è l'infanzia dei miei figli, la loro eredità, ed è tutto quello che posso lasciare.

Il manoscritto rilegato in modo semplice che mi fu inviato in una fredda mattina di novembre, molto tempo dopo quel pomeriggio dorato in cui fu creato, era la mia d'infanzia. Solo che non è mai realmente appartenuta a me; Mr Dodgson, tra tutti, l'aveva capito.

L'orologio sul camino rintocca due volte; da quanto tempo sono qui seduta a guardare dalla finestra? L'inchiostro si è seccato sul pennino. Mi scopro a fare cose oziose e stupide così spesso, in questi giorni; giorni in cui i miei pensieri si disperdono come tante palle da biliardo che rotolano verso le loro rispettive buche, giorni in cui

mi sento tanto stanca, esausta senza motivo; mi appisolo nei momenti più strani, come all'ora del tè, o nella tarda mattinata, quando dovrei controllare i miei conti.

Solo contemplare la mia spossatezza mi provoca uno sbadiglio e guardo con desiderio la poltrona nell'angolo, col plaid rosso scolorito abbandonato su un bracciolo. Riesco a trattenere lo sbadiglio e mi dico severamente che sono solo le due del pomeriggio e che ho molte cose da fare.

Ripiego la lettera per Caryl accuratamente in tre parti; la finirò più tardi. Apro il cassetto della mia scrivania e ne tiro fuori un pacchetto di lettere legate con un vecchio nastro di seta nera, lettere che ho iniziato ma che, per diversi motivi, non ho mai finito. Ho imparato, negli anni, che sono le lettere non inviate a essere sempre le più preziose.

Lì, in cima a tutte, c'è la lettera che ho iniziato quasi due anni fa:

*Cara Ina,
ho ricevuto la tua cortese lettera martedì scorso...*

E questo è quanto sono riuscita a scrivere. La cortese lettera di Ina di quel martedì è anch'essa tra quelle; la prendo, mi sistemo gli occhiali (le umiliazioni dell'età sono *davvero* snervanti) e la studio di nuovo.

Non so se ricordi quando Mr Dodgson smise di venire al Decanato. Quanti anni avevi allora? Io dissi che il suo comportamento nei tuoi confronti era diventato troppo affettuoso, la Mamma gliene parlò, e lui ne fu talmente offeso che smise di venire a trovarci, come se qualcuno dovesse dare delle spiegazioni per troncane i rapporti...

È questa la lettera a cui desidero rispondere, non a quella di Caryl che gentilmente si informa sul mio stato di salute. No, a questa di lettera, questa lettera fantasma di mia sorella, la cara Ina, morta ormai da quasi due anni. Ma i ricordi confusi che mi ha riportato – i ricordi che lei è sempre stata capace di smuovere o di fabbricare, come se fosse una cospiratrice o una strega invece che una perfetta gentildonna vittoriana – non moriranno con lei.

Moriranno insieme ad Alice? Me lo chiedo spesso. Prima di lasciare questo mondo, prima che le mie ossa siano sepolte nel cimitero della chiesa, così lontane da dove giacciono altre ossa, spero che i ricordi degli altri finalmente scompaiano e di essere capace di ricordare, con la mia personale chiarezza, cosa accadde quel pomeriggio.

In quel pomeriggio estivo apparentemente incantevole durante il quale, noi due, insieme, ci proponemmo di distruggere il Paese delle Meraviglie – il mio Paese delle Meraviglie, il *suo* Paese delle Meraviglie – per sempre.

Quindi, sì, è vero, mi stanco molto; sono stanca di *fin-gere* di essere ancora, e per sempre, Alice nel Paese delle Meraviglie. Benché non sia stato più facile essere Alice Pleasance Hargreaves. In verità, me lo chiedo; me lo sono sempre chiesta...

Qual è la vera Alice e quale quella immaginaria?

Santo cielo! Sembra proprio uno dei *nonsense* di Mr Dodgson. Era così bravo in quel genere di cose; molto più bravo di me, che non ho mai avuto abbastanza pazienza, né allora, né mai.

Mi tolgo gli occhiali e mi massaggio il naso. La testa mi pulsa, *minacciosamente*, e non mi piace affatto sentirmi in questo stato. Il viaggio è stato davvero estenuante, se devo essere sincera fino in fondo. Sono stanca di essere Alice, punto e basta; ma i miei ricordi non mi lasciano ripo-

sare, almeno non fino a quando continuerò a leggere vecchie lettere, segno sicuro che sono diventata una vecchia signora sciocca e tremante.

La poltrona mi appare così invitante ed è un pomeriggio così freddo.

Forse, dopotutto, mi sdraierò un attimo sul divano.